

L'oro e la fede: genovesi tra Quattro e Cinquecento

Gabriella Airdi

Non sappiamo quale conoscenza avesse Bernardo Strozzi dell'antica e salda consuetudine di rapporti che i genovesi avevano con la Spagna. Come tutti gli artisti dell'epoca – compreso Rubens – non ignorava certo che la magnificenza del “siglo de los genoveses” proveniva dall'enorme quantità di oro e argento che, a detta del poeta Quevedo “nasceva nelle Indie, moriva a Siviglia e veniva sepolto a Genova”. Per poco che ne sapesse però, lavorare nel palazzo di Luigi Centurione a Strada Nuova gli avrebbe chiarito le idee, dato che la sua committenza era, in quel momento, titolare delle più cospicue entrate provenienti dalla Spagna, dove l'88% dei prestiti alla corona era in mano genovese. Le fortune dei Centurione, come quelle di altre grandi famiglie, attingevano infatti in gran parte all'impero spagnolo. Un impero grande, sul quale “non tramontava mai il sole”, dove le terre europee e italiane giocavano un ruolo importante e di cui la Spagna era il cuore. Da secoli i Centurione erano presenti dappertutto, dentro e fuori della cornice imperiale. Eppure anche nella loro storia, come in quella del mondo, c'era stato un momento essenziale. La Spagna aveva portato con sé anche l'America. I viaggi di Colombo avevano segnato un punto di non ritorno e avevano fatto crescere le loro fortune. Sicché, se Luigi Centurione doveva essere celebrato, l'America doveva esserlo con lui. Il tema non era facile da affrontare; ma il Cappuccino ne uscì brillantemente, con una sintesi che esaudì, almeno in quel caso, i desideri del committente. Un'indubitabile atmosfera “americana” fa da sfondo al tema centrale dell'affresco: un tema cioè “romano-cristiano”, che, grazie a un'elaborata semantica polivalente, richiama il celebre motto dei Centurione “Sola fides sufficit”.

Lo Strozzi si cavò dunque d'impaccio con abilità, operando di fatto una sintesi che non tradiva né la storia familiare né quella genovese. Al di là del tema specifico, l'evidente richiamo al tema “crociata e missione” era un *topos* dell'identità genovese. Inoltre, la Chiesa romana era stata un elemento potente del successo dei Centurione. Chi guarda oggi l'affresco non perde nulla di quel presente e del suo passato; ma, se conosce la storia – e soprattutto quella dell'“albergo” Centurione – cerca naturalmente l'importante raccordo che unisce e armonizza gli elementi che lo compongono. Il raccordo è importante; in sua assenza non c'è spiegazione della proiezione “americana” e quindi della fortuna “imperiale,” e non solo spagnola o europea, dei Centurione. Infatti, il nesso esiste e ha un nome importante e decisivo: Cristoforo Colombo. Un uomo, che i Centurione conobbero bene fin dall'inizio delle sue attività marinare, che sostennero decisamente fino alla fine dei suoi giorni e oltre. Altrettanto bene, infatti, conobbero il figlio Diego, che ne proseguì la storia americana. Un uomo senza il quale la corona spagnola non avrebbe avuto le terre americane né quei tesori, con i quali avrebbe dominato il teatro europeo. Un uomo senza il quale le grandi famiglie genovesi – e i Centurione primi fra tutti – non avrebbero perfezionato il loro capillare processo di insediamento economico in area ispanica e nel mondo¹.

Il primo atto che vincola il nome dei Centurione a quello di Cristoforo Colombo è contenuto nel famoso “documento Assereto”. Il 25 agosto 1479, in una vertenza tra Di Negro e Centurione per una partita di zucchero di Madera, Cristoforo Colombo, che andava e veniva da Lisbona, dichiarava la sua età e la sua cittadinanza genovese. Com'è noto,

sono queste le notizie che hanno consentito di perfezionarne la biografia. Ma – ciò che è più importante ai fini del nostro discorso – dal triangolo operativo Genova, Lisbona e Madera e dal tessuto umano che lo sostiene, emergono i caratteri di un sistema in cui, una volta di più, i genovesi confermano di essere alla testa del processo di scoperta e colonizzazione atlantica. Legati ai portoghesi nella dinamica che li portò a occupare gli arcipelaghi e la costa africana, proprio mentre Colombo era in viaggio verso il Portogallo, gli ambasciatori portoghesi e castigliani firmarono la stesura del trattato di Alcaçobas (4 settembre 1479) con il quale, nella prima spartizione del mondo, le Canarie entrarono a far parte della corona castigliana. Da allora in poi la conquista delle isole sarà completata da una combinazione di forze che, ancora una volta, vedrà i genovesi in prima linea. Troviamo, infatti, impegnati con i galiziani Lugo, i genovesi Francisco Riberol e Francesco Pinelli, costantemente e profondamente legati a Colombo. Le isole sono importanti nella progettualità genovese quanto nell'elaborazione dei viaggi colombiani. Lo è Porto Santo per Colombo, lo è Capo Verde per Antonio da Noli, lo è Terceira, da dove Luca Cassana guarda con interesse a sempre nuove esperienze atlantiche.

Non è un caso quindi che i Centurione, in costante ascesa dalla seconda metà del Trecento, quando formarono il loro potente "albergo", aprirono subito all'Occidente, procedendo – com'è proprio di chi si occupa di affari e finanza – in assonanza con l'espansione. Tagliate ormai le possibilità orientali, con l'eccezione di Chio e del suo mastice nelle mani della potentissima "maona" dei Giustiniani, i genovesi rafforzarono in tutta l'Europa occidentale la loro attività economica, marittima e finanziaria. Potenti mercanti e banchieri a Genova, ma anche armatori operativi con baschi e galiziani, imparentati con tutte le principali famiglie, i Centurione rappresentarono, alla metà del Quattrocento, uno degli anelli più importanti della rete politico-commerciale, che i genovesi misero in funzione nel mondo. Li troviamo presenti da Bruges a Londra, da Toledo a Cadice, da Siviglia a Maiorca a Sousse a Marsiglia a Rouen e fin nel cuore più profondo d'Europa, nel Mediterraneo occidentale, in tutte le principali località portuali e nelle zone di fiere cambiarie e finanziarie, ora a Medina del Campo come, poi, a Ginevra e a Piacenza. Ma in questa fase, e particolarmente in area castigliana, i genovesi aumentarono ulteriormente e perfezionarono la loro presenza secondo le necessità locali: "asientistas" di navi e di capitali; "signori della guerra"; monopolisti dello zucchero, dell'allume e dell'oricello. Amministratori delle principali famiglie aristocratiche, delle qua-

li sostenevano abbondantemente il credito. Mercanti di tessuti. Essi avevano in mano gli appalti delle principali forniture e imposte e quartieri nelle principali città. A Siviglia – centro in grande espansione alla metà del Quattrocento – i Centurione furono i più importanti banchieri e forti mercanti di monete d'oro e d'argento. Non a caso, nel 1447 finanziarono la spedizione di Antonio Malfante arrivata fino all'oasi di Tuat in cerca d'oro. Operativi anche nell'area della corona aragonese, a Valenza, dove incrociarono i loro interessi con i Pinelli e altri genovesi, per lo più sempre legati tra loro da alleanze matrimoniali, lavorarono in sintonia con Luís de Santángel, ebreo converso, "escribano de ración" del re Fernando, essenziale – con Francesco Pinelli che condivise con lui la tesoreria della Santa Hermandad – alla realizzazione del primo viaggio di Colombo².

Presenti in area islamica – a Granada e nell'importantissimo porto di Malaga, da dove esportavano cereali, sete, olio, carta e frutta secca –, i Centurione, come i Cattaneo, i Doria, gli Spinola, i Vivaldi, i Grimaldi, i Di Negro avevano un forte e antico legame con l'Andalusia. Non stupisce, dunque, che di fronte alla nuova aggressività castigliana e ai problemi interni del regno granadino Luca Centurione esprime, nel maggio 1455, "tanta malinconia"; anche se questo non impedì a lui come ai suoi soci genovesi di trafficare contemporaneamente sui due fronti.

Infine, alle loro già cospicue fortune, a cui nel frattempo si era aggiunto l'appalto delle miniere di mercurio di Almadén, si accompagnò, nel 1478, quello delle miniere di allume di Tolfa, che dal 1462 sostituirono la perduta Focea. Affidate prima ai Medici e ai Pazzi, passarono definitivamente ai Centurione, che ne esercitarono il monopolio mondiale. Giocò un ruolo determinante la presenza sul soglio pontificio del savonese Sisto IV che, l'anno seguente, innescò una poderosa operazione finanziaria, la "cruzada" per la conquista di Granada, l'imponente raccolta di fondi per le operazioni militari in funzione antislamica, che si aggiunse alla già esistente "cruzada" antiturca. Da quel momento i Centurione ne divennero i "depositari" per l'area di Castiglia e di León. I loro parenti Pinelli ne esercitarono di fatto la procura; mentre per l'area dell'Aragona e della Sicilia la scelta cadde su Luís de Santángel. Ma non si trattava solo di questioni meramente economiche. Nel 1483 i Centurione svolsero anche un importante ruolo politico e diplomatico. Di fronte all'offensiva castigliana e alle lotte intestine che dilaniavano il regno di Granada, mentre il giovane Boabdil trattava con il "Gran Capitano" Consalvo Fernández de Cordoba la resa alla Castiglia, Domenico Centurione sostenne

di fronte alla corona le proposte del padre del re, che intendeva difendere lo *status quo* del regno islamico.

L'ascesa al pontificato di un papa genovese – Innocenzo VIII Cibo – rafforzò ulteriormente, anche attraverso la sua netta politica nepotistica nei confronti dei Pinelli, il ruolo dei Centurione. Francesco Pinelli, “jurado” e “fiel ejecutor” regio di Siviglia, finanziere attento alla conquista delle Canarie, al primo e, probabilmente, al secondo viaggio di Colombo, legato in matrimonio con l'importante famiglia conversa dei de Caballaria, crebbe ancora in potere, al punto che spettò a lui guidare per primo la Casa de Contratación di Siviglia che, dal 1503, controllò il traffico con l'America. D'altra parte la politica nepotista del papa non si arrestò. Depositario generale della Camera apostolica fu un altro genovese, Gerardo Usodimare, marito di Teodorina, figlia del papa. La figlia di Gerardo e Teodorina, Peretta Usodimare, dopo un primo matrimonio con un Del Carretto, sposò in seconde nozze Andrea Doria. Molti anni prima, Antoniotto Usodimare aveva risalito il corso del Gambia sempre in cerca di quell'oro tanto importante per i Centurione e per Colombo³.

La guerra per Granada si trascinò dieci anni. E Colombo dovette pazientare per sette in attesa di trovare i finanziamenti per il suo viaggio. Si trattava di un'operazione che, come tutte quelle che si effettuavano a quei tempi, attirava e preoccupava la finanza internazionale di cui i genovesi erano parte essenziale. Più o meno apertamente i genovesi qualche intervento lo fecero. Ma il più chiaro e decisivo fu quello dei Centurione, che – insieme con gli Italiani – comparvero tra i finanziatori del terzo viaggio. Si trattava di un'esperienza importante nella biografia colombiana attraversata in quel momento da crisi profonde. Un viaggio nel quale Colombo, giunto alla foce dell'Orinoco, di fronte all'imponente massa d'acqua che gli si presentava, sembrava finalmente cedere alla sua caparbia e lasciarsi finalmente andare; dichiarando, sia pur tra qualche oscurità voluta, di aver trovato un “otro mundo”.

Colombo non dimenticò i suoi amici genovesi della prima ora, gli eredi dei Centurione e dei di Negro, e alla fine li ricordò ancora nel suo testamento del 1506. Nulla di più sappiamo da lui. Di più sappiamo invece di loro.

Nello stesso anno stesso in cui avevano finanziato il suo viaggio, i Centurione avevano contemporaneamente fatto un altissimo prestito al “Gran Capitano”, agevolando così le sue operazioni militari per porre le terre italiane sotto l'egida spagnola. Non diversamente da loro si comportarono altri eminenti gruppi familiari per ciò che riguardava la guerra nel-

le Fiandre. Intanto proseguivano scoperta e conquista in America, dove i genovesi – guerrieri, mercanti e banchieri – continuavano a distinguersi. I Centurione, ormai fissi alla corte spagnola, furono alla testa delle presenze genovesi, quando ben ventuno tra i ventotto “alberghi” genovesi sono rappresentati a Siviglia. Rappresentavano prima di tutto se stessi, ma anche qualche migliaio di genovesi che, sulla scia delle grandi famiglie, operavano in tutta l'area imperiale: al punto che, forse con qualche invidia, un ambasciatore veneziano sostenne che almeno un terzo dei genovesi ormai stava in Spagna.

Non stupisce, dunque, trovarli a Santo Domingo muoversi tra grano, tessuti, vino e schiavi. Né vederli impegnati, sia pure indirettamente, nel complesso giro finanziario, che portava alcuni banchieri genovesi a sostenere, assieme ai tedeschi, nel 1519 l'elezione imperiale di Carlo V. Di lì a poco, auspici da una parte il felice connubio politico tra l'ammiraglio Andrea Doria e Carlo V e dall'altra quello familiare che si instaurò tra lo stesso Andrea Doria e Adamo Centurione, il più grande banchiere del suo tempo, sarebbe cominciato il “secolo dei genovesi”. Un'età d'oro, di cui Luigi e il suo pittore colgono ormai gli ultimi bagliori.

¹ Nell'ampia bibliografia sul tema si rinvia soltanto a AA.VV., *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna 1986.

² Cfr. oltre agli studi di P.E. Taviani anche J. Heers, *Gênes au XV^{me} siècle*, Paris 1960 e id., *Christophe Colomb*, Paris 1983 (ed. it. 1983).

³ Cfr. R. Pike, *Entreprise and Adventure*, Ithaca 1966; R. Carande, *Carlos V y sus banqueros*, Barcelona 1977; G. Doria, *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995; J.E. Ruiz Doménech, *El Gran Capitán*, Barcelona 2002; G. Airaldi, *Guerrieri e mercanti*, Torino 2004.